

MAURO BERRUTO

LO SPORT AL POTERE

**La cultura del movimento
e il senso della politica**

INDICE

LO SPORT ANTICO È UN PO' MODERNO	9
Ieri, oggi, domani	9
Vincere, non partecipare	16
Che cosa è questo <i>agón</i> ?	21
Il duello	24
Non esiste un «noi» senza gli «altri»	28
I duelli	31
L'amore per la fatica	33
Lo sport e i suoi eroi	35
L'organizzazione dei Giochi	39
Tregue olimpiche e atleti-soldati	43
Non c'è sport senza politica, non c'è politica senza sport	44
Il secolo d'oro di Kroton	47
Pitagora e la <i>paidéia</i>	52
Ogni cosa ha un inizio e una fine	55
Un'impronta indelebile	61
LO SPORT MODERNO È UN PO' ANTICO	65
Un millennio e mezzo in <i>stand by</i>	65
Il sogno del barone	67
Ombre nere	71
E le donne?	72
«Seppellite il mio cuore a Olimpia»	74
<i>Nemo propheta in patria</i>	76
La guerra che ferma lo sport	79

La tregua olimpica	83
La guerra che non ferma lo sport	85
L'utopia è come l'orizzonte	89
Sport e fascismo	90
Sport e antifascismo	101
Pugilato, lotta e nonviolenza	106
Giulio Onesti	109
Primo Nebiolo	111
Sport e Guerra Fredda	113
La più bella di tutte	118
La fantasia (e lo sport) al potere!	122
Calcio e fucili	127
Il terrorismo ai Giochi	134
<i>Los tres caballeros</i>	137
Apartheid, dittature e <i>desaparecidos</i>	139
Democrazia Corinthiana	144
I due grandi boicottaggi	146
Seul 1988	152
Scoppiano i Balcani	154
Barcellona 1992	161
Lo sport e la sua dimensione panumana	163
IL NUOVO MILLENNIO	169
Sport, olimpismo e XXI secolo	169
Politica e medagliere olimpico: la Cina	170
Politica e medagliere olimpico: l'India	173
Il caso di Stanford e di Harvard	180
Sport e migrazioni	182
<i>Soft power o sportwashing?</i>	188
Una doppia morale	192

Sport linguaggio universale	195
Lo sport e lo squilibrio di genere	196
LO SPORT AL POTERE	201
Il paradosso dello sport italiano	201
La cultura del movimento	202
Perdere, vincere e non-vincere	204
Il Quarto stato dello sport	206
Aula della Camera dei deputati, – Roma, 20 settembre 2023	207
Palazzetti, piscine, campi da calcio o rugby, piste da atletica, palestre scolastiche o a cielo aperto – Italia, 21 settembre 2023	213
<i>Sport in all policies</i>	217
Politiche per lo sport di domani: un manifesto e 12 mosse	219
In conclusione	238
Bibliografia	241

LO SPORT ANTICO È UN PO' MODERNO

*Ottima è l'acqua e l'oro
come fuoco che avvampa
rifulge nella notte
più di ogni superba ricchezza.
Se brami mio cuore
cantare gli agoni
non cercare nel giorno
altro fulgido astro
più ardente del sole
nell'etere deserto,
né mai celebriamo un agone
migliore di quello d'Olimpia.*

Pindaro, *Le Olimpiche* I (1, 7)

Ieri, oggi, domani

Lo sport è politica.

Lo è sempre stato e lo sarà in futuro. Lo sport era un fatto politico duemilaottocento anni fa quando, nel 776 a.C., nacquero i Giochi Olimpici antichi. Inizialmente riti religiosi, presto si dimostrano utili per dare forma allo spiccato «sentimento agonistico» dei Greci che consisteva in un misto di atteggiamenti come discordia, astio, invidia che noi consideriamo disvalori ma che, al contrario, il poeta Esiodo definiva

emozioni necessarie, perché capaci di stimolare la lotta per l'eccellenza.¹

Non si tratta di inseguire solo la gioia per una più o meno effimera vittoria, ma di lottare per il meglio, per garantirsi, nel presente, un vantaggio competitivo, una posizione di dominio e, nel futuro, il ricordo di sé. Eccellere, insomma, come fatto politico.

Dopo 1169 anni di storia ininterrotta, nel 393 d.C., su esortazione del vescovo di Milano Ambrogio che li considerava un inaccettabile retaggio pagano, i Giochi antichi vennero proibiti dall'imperatore Teodosio I con l'editto di Costantinopoli. Il provvedimento vietava gli agoni atletici per evitare un ritorno a quelle forme di religiosità che il cristianesimo, cui Teodosio si era convertito, combatteva. Anche in questo caso, quella che si mise in moto fu un'azione politica di cui la religione diventò strumento.

La Grecia antica era costituita da numerose città-Stato (*poleis*) caratterizzate da una forte autonomia politica, spesso in competizione fra loro per il predominio regionale. Queste comunità, pur condividendo una lingua e una cultura, si differenziavano per istituzioni politiche, tradizioni e sistemi di governo. In tale scenario frammentato, la *ekcheiria* (tregua olimpica) rappresentava qualcosa di simile ai moderni concetti di diplomazia sportiva e *soft power*, dove lo sport diventava strumento per affermare un principio che potremmo definire, rispetto ai tempi, «nazionalistico» e, contemporaneamente, instaurare un senso di comunità «cosmopolita» rispetto all'idea di un «cosmo», termine

¹ «Buona contesa è questa per i mortali: il vasaio gareggia con il vasaio, l'artigiano con l'artigiano, il povero invidia il povero, il cantore il cantore.» Esiodo, *Le opere e i giorni* (a cura di) Salvatore Rizzo, Rizzoli, 1979.

che in greco antico rimanda a un'idea di ordine, armonia, bellezza. L'idea di competere in un contesto di pace e rispetto (reciproco e di regole) si faceva carico di una dimensione politica, poiché ogni vittoria era interpretata come l'affermazione della superiorità culturale e fisica della propria *polis* e insieme espressione di riconoscimento e di appartenenza a una comunità allargata di *competitor*. Le gare non erano solo prove atletiche, ma momenti di esposizione politica in cui le città si confrontavano in termini di valori, virtù e potenzialità militari, oltre che culturali. Un atleta vittorioso diveniva il simbolo della grandezza della sua città e, allo stesso tempo, ambasciatore di un ideale che andava ben oltre il risultato sportivo.

Il primo vincitore dei Giochi antichi di cui si ha traccia è Corebo, un fornaio dell'Elide che vinse nella prova dello *stadion*,² e alla cui memoria, a dispetto delle umili origini, venne dedicato un piccolo edificio di culto ai confini della regione, dimostrando come lo sport fosse un evidente strumento di ascesa sociale.³ Ogni processo che consente e agevola il cambiamento di stato sociale e l'integrazione tra i diversi strati che formano la società non è forse un processo politico?

Si potrebbero raccontare migliaia di storie di moderni Corebo, atleti o atlete che, grazie allo sport, hanno modificato il proprio status all'interno della società e, in qualche modo, ne hanno scalato i gradini. Ne scelgo un paio.

Il 29 giugno 1933, con un epico combattimento al Madison Square Garden di New York, Primo Carnera era diventa-

² Una corsa di 192,27 metri, unica specialità dei Giochi Olimpici che venne praticata dalla loro origine fino al 728 a.C.

³ «Lo sport è un ascensore sociale», ricordò il 12 luglio 2021 l'allora presidente del Consiglio Mario Draghi ricevendo a Palazzo Chigi i calciatori azzurri di Roberto Mancini, neocampioni d'Europa.

to campione del mondo dei pesi massimi di pugilato. Tornato in Italia dopo quel trionfo, Benito Mussolini ne aveva fatto un eroe nazionale e un «italiano modello», da imitare. Lo fece affacciare dal balcone di piazza Venezia, con addosso una gigantesca uniforme della milizia fascista, perché la politica, talvolta, confeziona abiti su misura.

Carnera diventò così popolare da ispirare una ricca produzione di fumetti, manifesti e articoli che lo omaggiavano come pugile e uomo invincibile. Fu inserito nella Sports Hall of Fame di Chicago, diventò un attore cinematografico e venne anche rappresentato in una delle molte statue che animano il paesaggio delle guglie del Duomo di Milano e che, con un po' di attenzione, è ancora possibile scorgere tra le altre. Era nato nel 1906 a Seguals, nei pressi di Pordenone, in una famiglia poverissima che tirava avanti grazie al lavoro del padre, un mosaicista rientrato dalla Germania. Quando fu chiamato alle armi per la Prima guerra mondiale, Isidoro Sante Carnera lasciò la sua famiglia in una condizione di indigenza tale che il giovanissimo Primo fu costretto ad abbandonare la scuola e a mendicare insieme ai due fratelli. Adolescente, spinto dalla fame e dalla povertà assoluta, Primo emigrò in Francia presso gli zii e trovò un'occupazione come carpentiere, fino a quando la sua stazza gigantesca venne notata dall'impresario di un circo che lo ingaggiò come lottatore e fenomeno da baraccone.⁴ Ad avviarlo alla boxe fu il pugile francese Paul Journée, che incontrò Primo ad Arcachon, sull'oceano Atlantico, in occasione di una tappa del circo.

Sliding doors che oggi non si aprono più al momento giusto? Direi di no, pensando all'incredibile storia di Giannis

4 Perfino intorno alla sua altezza c'è una certa mitologia. A seconda delle fonti, si va dai 197 ai 205 centimetri.

Antetokounmpo, oggi superstar della NBA con un contratto da 62 milioni di dollari a stagione con i Milwaukee Bucks. La sua famiglia parte dalla Nigeria, per cercare fortuna in Grecia. Giannis nasce a Zografo, sobborgo di Atene, cresce nel quartiere di Sepolia, dividendosi fra il commercio ambulante di orologi, borse, occhiali da sole, e un *playground*, oggi trasformato in un'opera d'arte dallo *street artist* ateniese Same84 che lo ha raffigurato mentre schiaccia con la maglia verde dei Bucks.

C'entra anche qui la politica? Sì, perché Giannis, pur essendo nato in Grecia, avendo ricevuto dai genitori un nome greco, parlando greco, essendo andato a scuola in Grecia, sentendosi greco, amando la Grecia e giocando per la sua nazionale, per i primi diciotto anni di vita è stato apolide, perché in quel Paese (proprio come accade oggi in Italia) la legge sulla nazionalità si basa sul principio giuridico dello *ius sanguinis*, quello che ha permesso a Mateo Retegui di esordire con la maglia della nazionale azzurra il 23 marzo 2023, senza avere mai vissuto in Italia e necessitando di un traduttore per le interviste post partita.

Lo sport, dunque, influenza un processo politico che può celebrare, esaltare, idealizzare o, viceversa, denigrare, svalorizzare, disprezzare. Attraverso lo sport, la politica può dare o negare cittadinanze, definire confini e limiti, appartenenza ed esclusione. Lo sport orienta la politica e, simmetricamente, la politica orienta lo sport, oggi come nella notte dei tempi e ovunque nel mondo, senza eccezioni.

Nella sua storia millenaria, lo sport è stato strumento di «ascesa sociale» e anche di lotta per i diritti civili, compreso quello dell'ancora lontana parità di genere. Lo raccontano le storie di tante donne coraggiose che nello sport hanno trovato uno strumento di emancipazione, come Callipatera e

Sahar Khodayari, vissute in epoche distanti tra loro, ma entrambe costrette a mascherarsi da uomo per poter assistere a un evento sportivo.

Callipatera, figlia del supercampione olimpico Diagora di Rodi, seguì a Olimpia suo figlio Eukles che, nel 404 a.C., trionfò nel pugilato, stessa disciplina del famosissimo nonno. Per aggirare la legge che impediva alle donne, pena la morte, di entrare nel recinto sacro di Olimpia, Callipatera si era travestita da uomo, fingendo di essere l'allenatore di Eukles. Dopo la proclamazione della vittoria del figlio, si lanciò nell'arena per abbracciarlo, ma nello scavalcare lo stecato, la veste si sollevò, denunciandola come donna.

Venne perdonata dagli ellanodici,⁵ i giudici supremi di Olimpia, come gesto di rispetto per le glorie olimpiche conquistate dalla sua famiglia, ma dopo quest'episodio fu stabilito che anche gli allenatori dovessero assistere alle gare dei loro protetti completamente nudi. Callipatera ha avuto sorte migliore rispetto a Sahar Khodayari, donna iraniana e tifosa di calcio che, nel marzo 2019, aveva tentato di entrare nello stadio Azadi della capitale Teheran, travestita da uomo per poter assistere alla partita tra la sua squadra del cuore, l'Esteghlal, allenata dall'italiano Andrea Stramaccioni, e l'al-Ain, un club degli Emirati Arabi Uniti. Scoperta e arrestata, viene portata nella prigione di Shahr-e Rey, un ex alleva-

5 Gli ellanodici erano i giudici sportivi incaricati di organizzare i Giochi Olimpici. Inizialmente erano solo due, ma il loro numero crebbe fino ad arrivare a dodici (tante quante le tribù degli Elei, gli abitanti dell'Elide). Venivano nominati per elezione e la loro carica durava un'Olimpiade, cioè quattro anni; dovevano prestare giuramento come giudici e abitare nell'*ellanodiceon* (Palazzo degli ellanodici) di Elide, dieci mesi prima dell'evento, per organizzare i Giochi. Indossavano tuniche di colore porpora e corone di alloro. Spettava a loro il compito di premiare i vincitori e incoronarli con ghirlande o corone d'olivo selvatico dette *kótinós*, tagliate con un falchetto d'oro da un bambino non orfano.

mento di polli, dove centinaia di donne sono trattenute in terribili condizioni di sovraffollamento.

Rilasciata su cauzione, è stata poi chiamata a comparire in un tribunale rivoluzionario di Teheran per rispondere dell'accusa di «aver commesso un atto peccaminoso non indossando l'hijab in luogo pubblico». Dopo il rinvio del caso a un'udienza successiva, Sahar, uscita dal tribunale, si è coparsa di benzina, si è data fuoco ed è morta a causa delle ustioni.

Una vera «battaglia fra i sessi» nello sport andò in scena, proprio con quel nome, quando la tennista Billie Jean King venne provocata da questa frase: «Voi donne non batterete mai un uomo nel gioco del tennis». Il provocatore, ai tempi cinquantacinquenne, si chiamava Bobby Rigs, tennista che era stato numero uno del ranking mondiale fra il 1946 e il 1947. Billie Jean King raccolse la sfida il 20 settembre 1973 allo Houston Astrodome, in Texas, davanti a 30.000 spettatori e 90 milioni di telespettatori collegati da tutto il mondo, vincendo 6-4, 6-3, 6-3. Una bella lezione non solo al suo avversario, ma anche alla prepotenza di tanti uomini. Così come fece Alfonsina Strada che, fra tanti sorrisi di scherno, nel 1936 si era iscritta al Giro d'Italia, naturalmente l'unico esistente al tempo, quello maschile, dichiarando: «Vi farò vedere io se le donne non sanno stare in bicicletta come gli uomini». La sua motivazione, complice anche la necessità di sbarcare il lunario per sé e per i suoi figli a causa di una complessa situazione familiare legata alla malattia mentale del marito e all'insufficienza di un misero stipendio di sarta, era straordinaria. L'eco del suo gesto fu bizzarra: si iniziò con «La Gazzetta dello Sport» che negli elenchi dei partecipanti riportava «Alfonsin Strada di Milano» con una curiosa dimenticanza sulla vocale finale del nome di batte-

simo, mentre il «Resto del Carlino» di Bologna, senza mostrare dubbi, riportava il nome di «Alfonsino Strada». Dopo 3613 chilometri Alfonsina, pur fuori tempo massimo, fu fra i trenta ciclisti (su novanta partenti) che riuscirono a portare a termine la corsa suscitando, oltre a una dose di battute ironiche e curiosità, anche tanto affetto e approvazione. Terminata quell'impresa, Alfonsina Strada dichiarò al «Guerin Sportivo»⁶: «Sono una donna, è vero. E può darsi che non sia molto estetica e graziosa una donna che corre in bicicletta. Vede come sono ridotta? Non sono mai stata bella; ora sono... un mostro. Ma che dovevo fare? La puttana? Ho un marito al manicomio che devo aiutare; ho una bimba al collegio che mi costa dieci lire al giorno. Ho le gambe buone, i pubblici di tutta Italia (specie le donne e le madri) mi trattano con entusiasmo. Non sono pentita. Ho avuto delle amarezze, qualcuno mi ha schernita; ma io sono soddisfatta e so di avere fatto bene».

Da spettatrici, con una racchetta da tennis o con una bicicletta, il coraggio delle donne ricorda alla politica e ai suoi decisori che non si può fare nessuna rivoluzione senza di loro. Da Olimpia ai giorni nostri.

Vincere, non partecipare

Riavvolgiamo il nastro: l'ultimo campione dei Giochi antichi di cui abbiamo notizia, 1145 anni dopo Corebo, fu il pugile armeno Varadzat, unico barbaro capace di trionfare a Olimpia. Accadde nel 369 d.C. e, dopo cinque anni, lo stesso

⁶ Il «Guerin Sportivo» è la rivista sportiva più longeva al mondo, in edicola dal 1912.